



68

ARTE E PARTE

Vivere, prima di scrivere

di Zachar Prilepin
 incontro con Nicola Ruganti

Lo scrittore russo Zachar Prilepin, classe 1975, è venuto in Italia subito dopo aver vinto in Russia il premio "Supernatsbest" per il miglior libro di prosa del decennio, con il romanzo *Grex* (Peccato, non ancora tradotto in italiano) e scritto diversi libri di successo. Intellettuale che milita nell'opposizione, ha visto pubblicate quest'anno in italiano, grazie a **Voland**, le prime traduzioni di suoi romanzi, *Patologie* e *San'kja*, che hanno un denominatore comune con le sue cronache e inchieste, nonostante la diversità degli approcci e dello stile: la presenza ossessiva della violenza.

Come si vive, come si scrive in Russia, oggi?

La Russia oggi si sente un paese violentato, disgregato in molti pezzi, sente di essere stata venduta per poco. La percezione generale è quella di essere cittadini di uno stato malato che si è lasciato andare a una sorta di prostituzione. La democrazia è stata proclamata in Russia nel mezzo di una guerra civile. Negli anni novanta la gente combatteva in Cecenia, Moldavia, Tagikistan, nella stessa Mosca, in Estonia: è stata un'unica, grande guerra criminale, molto violenta, che ha aperto la strada all'operazione di spartizione effettuata dai grandi business e dalle grandi aziende sovietiche. La violenza era diventata una questione ordinaria, mentre nel tempo in cui sono cresciuto, l'epoca sovietica degli anni settanta e ottanta, la Russia era un paese molto pacifico: non c'erano atti terroristici, non c'erano violenza e aggressioni, non c'erano conflitti tra le varie nazionalità, per esempio tra Cecenia e Russia. Regnava un'unica grande pace, e quello che è accaduto con l'avvento della democrazia è stato un vero choc. La letteratura sarebbe stata evasiva se non si fosse messa a parlare di tutto questo. Peraltro era così che accadeva al loro tempo con i grandi scrittori della tradizione letteraria russa in rapporto ai grandi problemi dell'epoca. I nostri classici sono stati scritti da esseri umani coinvolti in situazioni spaventose, orribili, e in situazioni di guerra. In Russia ci sono ancora dei giovani con un attaccamento forte a un'idea diversa delle cose e che non accettano il presente, come nelle manifestazioni di *San'kja*. Ci sono ancora dei "Dostoevskie mal'ciki", dei giovani come se ne trovano in Dostoevskij; per una o due generazioni questa vivacità potrà sopravvivere, ma chissà se ne resterà qualcosa. C'è un'esplosione di energia, di rancore e di aggressività che per molti aspetti è bellissima ma insieme è orribile: da un lato affascina e dall'altro può essere letale per la Russia, un paese che potrebbe anche morire, tra venti o trent'anni. In questo panorama di sfilacciamento questi *mal'ciki*, questi giovani ragazzi dostoevskijani, sono l'ultimo segno di una Russia ancora viva.

Si tratta come in Europa e altrove di fare arte vera o di narcotizzare con la pretesa dell'arte?

Lo Stato in Russia ha una volontà totalizzante anche nella produzione e distribuzione delle opere d'arte, siano esse libri o film. Il potere vuole avere un controllo diretto sui sentimenti del pubblico, vuole avere la possibilità di indurre al pianto, alla sofferenza o alla fascinazione. Così facendo la "grande arte" sta subendo una forte semplificazione. Dignità, coscienza, onore, nazione e patria sono parole fondamentali, ma se vengono prese e usate da mani

LO STRANIERO
 NUMERO 137
 NOVEMBRE 2011



sporche vengono immediatamente violentate e perdono tutta la loro forza. Non usarle in modo corretto significa giocare con i più importanti sentimenti dell'uomo. Per esempio, Mikhalkov è un regista russo che sa fin troppo bene provocare negli spettatori il pianto o la sofferenza, è un autore che lavora alle proprie opere come alla produzione di narcotici. È come se lo slogan del potere fosse: "se hai voglia di soffrire, o se hai voglia di agonizzare, noi ti daremo quanto occorre. Se ti va di piangere o di ridere, ti faremo senz'altro piangere o ridere". L'arte si presenta molto spesso in modo diverso da ciò che è in realtà, dichiarando una profondità inesistente e falsa, priva di verità. E questo è uno dei problemi più grandi per un artista, regista o scrittore che sia, viste le scelte che deve fare per rivaleggiare con gli artisti che utilizzano questo tipo di stratagemmi. Il cinema ha iniziato a far man bassa delle tecniche della televisione, mentre in passato accadeva il contrario: le serie plagiavano il grande cinema, mentre oggi è il grande cinema a rubare dal piccolo schermo. E si tratta di espedienti melodrammatici molto banali, di trame ultra-dozzinali; il cinema ruba tutto questo e lo riutilizza. Rimane un artista solo chi non cade nella tentazione di sedurre gli spettatori o il lettore, ma fa il suo lavoro in modo autentico, non cerca di renderlo un narcotico per inebetire le persone, o farle piangere o dire ti amo. Il compito dell'artista, il compito dello scrittore, è quello di non cadere nella tentazione di piacere troppo in fretta al lettore o allo spettatore.

Come e con chi condividere il lavoro culturale?

Oggi io non mi trovo più in Cecenia, ma a parte questo le cose non sono cambiate molto, oggi mi occupo degli argomenti più diversi ma mantenendo come tema centrale la domanda "Come far diventare queste cose letteratura?" Alcune cose entrano a far parte della letteratura, mentre altre rimangono semplicemente fatti della vita. A Niznij Novgorod, la città dove vivo, mi occupo della difesa della città vecchia: attualmente stanno demolendo tutti i monumenti architettonici e stimolando la costruzione di nuovi edifici del business, che costano cifre altissime e fanno guadagnare al potere nuovi soldi. A Mosca, San Pietroburgo e Niznij Novgorod organizziamo degli incontri che prendono il nome di Strategija-31: sono assemblee di giovani dell'opposizione che si ritrovano per rivendicare l'articolo 31 della costituzione, che affronta il diritto di associazione e di radunarsi. Non molto tempo fa in Russia ho curato un'antologia di prosa contemporanea che ha per titolo 10: sono dieci scrittori della mia generazione, o che hanno cinque o sei anni più di me, e in un modo o nell'altro parlano tutti del fatto che in Russia il progetto liberale non è riuscito, si è rivelato impossibile. Questo non significa che essi siano tutti di sinistra, ma tutti parlano del fatto che ciò che sta accadendo oggi in Russia è il risultato di un fallimento.

Il romanzo Patologie si apre con un prologo che l'autore definisce "postfazione" e che sembra staccato dal contesto: un personaggio che non conosciamo – non è ancora definito né dalla gelosia né dalla paura della guerra – sta con un bambino sulla riva di un fiume, mangiando un gelato. Salgono su una marsrutka, un pulmino, ma il viaggio si rivela pericoloso per l'imperizia dell'autista. Il conducente porta la vettura fuori strada e il pulmino finisce in



acqua. Scatta allora una lotta terribile contro la morte: il padre fa di tutto per salvare il proprio bambino mentre entrambi rischiano di annegare.

Il protagonista non è un mio alter ego, la mia vita è trascorsa in modo diverso. Lui cerca di impossessarsi di qualsiasi cosa, della donna, di un pezzo di terra, dei suoi genitori, questo è il lato negativo del personaggio. Sulla terra non ci appartiene nulla, tutto appartiene a Dio, ma un comportamento del genere è assolutamente usuale negli uomini. Con il prologo vorrei spiegare al protagonista che se non smettiamo di voler possedere tutto, Dio ci toglie tutto, anche il bambino. Questa è una delle spiegazioni della postfazione, ma di queste spiegazioni potrei inventarne una ventina, dipende dal mio umore... Nel testo Dasa, il personaggio femminile, risponde al protagonista Egor: "Là dove finisce l'indifferenza inizia la patologia". Qualsiasi passione, qualsiasi amore, sia per una donna che per la patria, ha sempre questo aspetto *borderline* che confina con la patologia, e l'alternativa è l'indifferenza nella quale non si vive né si ama. Ho scritto il romanzo proprio per descrivere quel confine sottile: viviamo un'epoca in cui l'indifferenza prevale sulla patologia. In russo c'è un'espressione che dice "non prendertela" – tipo "take it easy" – e che rispecchia la perdita di tutte le speranze, di tutte le credenze, che di conseguenza sono solo parole. "Che cosa mi importa di questa donna? Posso trovarne un'altra!" "Cosa mi importa di questo paese? Posso trovarne un altro!" Di fronte a domande importanti come queste la risposta comune è il *take it easy*. A me questo stato delle cose non piace affatto, io amo sia la mia donna sia il mio paese, e combatterò con chi vorrà portarmeli via. Ed è proprio su questo terreno che si insinua la patologia. Ci tengo a precisare che *Patologie* non è un'autobiografia: questo è un romanzo cupo, triste, mentre io sono una persona che cerca di essere allegra. Comunque di tutti gli avvenimenti descritti ho una testimonianza diretta, sono accaduti a me o accanto a me. I russi sono già programmati per partecipare alla guerra, sembrerebbe che l'uomo russo senta il bisogno di svolgere questo compito pericoloso, e se si accorge che intorno a lui scompare la prospettiva di andare in guerra, in miniera o nello spazio, allora si annoia e vuole sparire. I successi del passato dell'Unione Sovietica sono dovuti in parte anche al bisogno di sensazioni di carattere estremo. Invece se dovessimo selezionare i successi di oggi, che cosa potremmo scegliere? Le foto di Putin con il suo labrador? Il quadro generale descrive uno stallo, per esempio tanti funzionari del Cremlino mi hanno raccontato che molte delle risorse del budget statale vengono destinate alla ricerca sulle cellule staminali, probabilmente con l'unico obiettivo di allungare la vita dei ricchi e dei potenti! Il rischio è che Putin possa candidarsi in eterno; ma questo potrebbe succedere anche in Italia...

Quali sono in Russia i rapporti tra gli scrittori e il potere?

Chi critica il potere si mette subito in evidenza e il potere cerca di zittirlo. Ho organizzato una marcia, scrivo su un quotidiano dell'opposizione, e ci sono stati mesi in cui sono stato fermato dalla polizia decine di volte. Recentemente sono stato citato in giudizio perché ho accusato di corruzione un funzionario della polizia. Non vorrei che si pensasse che passo il mio tempo tra la tastiera del computer e i miei bambini. Devo però notare che appena smetto di occuparmi di queste attività contro il potere, vengo immediatamente dimenticato. In Russia possono essere scritti tutti i libri di denuncia che si desidera, tanto il potere non li



71

ARTE E PARTE

legge. Lo zar censurava i libri di Puskin, Stalin certo non era da meno, ma che Putin possa fare altrettanto con me, è semplicemente impossibile! Per essere presi in considerazione in Russia bisogna possedere un miliardo di dollari o dei carri armati, ed è per questo che a scrivere il mio romanzo mi sono sentito assolutamente libero. Mi piace chiedere ai funzionari statali cosa essi leggano, rimango a osservarli e noto che qualcosa si muove: cellule grigie che cominciano a pensare a cosa hanno letto a scuola... Una volta un mio amico ha chiesto a Putin: "Vladimir, nel suo tempo libero che cosa legge?" La risposta è stata: "Mi godo il tempo libero". Viviamo in due mondi separati: da una parte loro, se leggono, leggono ancora Cechov, dall'altra noi scriviamo libri cattivi contro di loro. Nessuno ama i ministri, gli amministratori, i funzionari, gli impiegati, i procuratori, ma contro Putin nessuno alza un dito. Lo amano irrazionalmente, è un fatto inspiegabile. La struttura statale e la gerarchia si reggono su una corruzione che raggiunge livelli pazzeschi. Tutti i figli dei funzionari studiano nei migliori istituti e nelle migliori scuole, a loro non può succedere niente. Il sistema sta insieme solo grazie ai soldi. La pubblica amministrazione non funziona come dovrebbe, bisognerebbe togliere di mezzo Putin per far crollare tutta questa impalcatura marcia, traballante e odiata. Ma Putin cerca di fare il grande capo, sebbene gli manchi la personalità per farlo: nella realtà è un uomo grottesco, non si interessa di niente se non di rafforzare il suo potere di corrompere, reprimere e manipolare i sentimenti del popolo. In Europa la polizia come corpo dello stato ha elementi di forza e violenza più stemperati, in Russia non c'è possibilità di dialogo, nella quotidianità come alle manifestazioni. Come racconto in *San'kja*, la situazione è molto dura, la polizia fa veramente paura.

Come si reagisce alla guerra, che contraddizioni si notano?

Patologie non parla di guerra. Il libro incontra il profondo senso religioso di un uomo che si trova in una situazione di crisi; i riferimenti alla guerra sono strumentali, servono a fare intuire il suo mondo interiore, le patologie che si scatenano in lui. In *Patologie* chiunque si trovi in questa condizione di crisi o diventa più forte o muore. I militari che si trovano in Cecenia hanno tra i 20 e i 25 anni, e in una notte diventano degli uomini. Ha ragione Hemingway quando dice che le persone più belle le ha incontrate in guerra; sia nei russi, che nei ceceni, la guerra scatena non solo i lati peggiori della persona, ma anche i migliori, come il coraggio. I miei nonni sono stati in guerra, impegnati in operazioni militari anche in Ucraina. Pensando a loro mi suona strano sentir parlare di sindrome della guerra. Erano persone splendide, una generazione solida che se non moriva durante la guerra campava a lungo. Le generazioni più giovani, muoiono più in fretta. Non bisogna credere alla sindrome della guerra, né al lavoro eccessivo per costruire un bar o una ferrovia. Questa stanchezza non porta da nessuna parte, se non sul divano a schiacciare i tasti del telecomando, e basta. Sono stato in un paese europeo dove è stato tradotto il mio romanzo, a una trasmissione radio, e le domande erano di questo genere: "la Russia è la causa della situazione in Cecenia, e tutti i russi lo sanno. Sono tutti un po' fuori di testa?" Siccome certe domande esigono una risposta, li ho assecondati dicendo che in effetti siamo assolutamente dominati. La televisione russa ha lanciato nell'ultimo periodo una campagna di persuasione sulla rinascita di Groznyj nella



quale si presenta una città modello, completamente ricostruita, in cui tutti potranno vivere in grande armonia. Ed effettivamente è vero, Groznyj è una bellissima città e devo dire che se i governatori russi amassero così tanto la loro città come lo fa Kadyrov, il presidente cece-no, allora anche le città russe diventerebbero un vero e proprio giardino. Ma è anche un ter-ritorio indipendente che riceve soldi come nessun'altra regione russa! Hanno un'indipen-denza vera a propria, hanno la propria costituzione, vivono come vogliono seguendo le pro-prie leggi, e noi li paghiamo per questo. Ma è altrettanto vero che nessun russo sano di mente si recherebbe di propria volontà a Groznyj!

Con che bagaglio – di maestri e di parole – si può affrontare a tuo parere il presente, in Russia e dovunque?

In Russia sembra che la letteratura possa affermarsi e diventare significativa solo come lotta contro il potere: Solzenicyn e Brodskij sono un esempio di questo, mentre quelli che hanno combattuto in modo tiepido o non hanno combattuto affatto, sono stati espunti dalla memo-ria collettiva. Mi sembra una situazione strana, anzi selvaggia, e in questo modo si fa solo diventare più povera la nostra letteratura. Proprio questo è successo per ottimi scrittori, che si sono mossi sulla linea di Dostoevskij. A me non mi interessa se uno scrittore è "sovietico" o "antisovietico", questo termine non mi sembra rilevante. Gaito Gazdanov, geniale autore del romanzo *Il fantasma di Alexander Wolf* del 1947, combatteva con i "bianchi" contro i sovietici, poi è emigrato in Francia, ma non possiamo certo definirlo uno scrittore antisovietico, così come anche Leonid Leonov, che ha combattuto prima contro e poi con i comunisti – ma questo non significa nulla. Leonov è vissuto tantissimo, è nato nel 1899 ed è morto nel 1994, e scrivendo la sua biografia io ho potuto ripercorrere tutta la storia del Novecento. Gli intellettuali libera-li russi, comportandosi alla stregua del totalitarismo, hanno fatto proprio il dogma dell'anti-sovietismo. Io sto cercando di fare breccia in tale atteggiamento, di rompere questo muro, di raccontare la mia visione della letteratura reale: non ho niente contro Solzenicyn e Brodskij, ma va pur detto che ci sono un mucchio di cose che non sono rispecchiate nelle loro opere, e che la realtà ha tante sfaccettature. Il fatto è che il lessico di Puskin era formato da quarantami-la parole, mentre il lessico di un giovane scrittore o poeta contemporaneo russo è decisa-mente più ridotto, è formato solo da dieci-dodicimila parole. Se prendiamo Shakespeare, il suo lessico constava di oltre sessantamila termini. Per cui, se ci interroghiamo sulle possibilità evolutive dell'uomo, se ci domandiamo se siamo diventati più intelligenti, la risposta è no, siamo diventati più stupidi, di secolo in secolo diventiamo più stupidi. Nella cultura russa del XX secolo si è andata delineando una differente tendenza, non tanto relativamente alle idee quanto alla lingua. Molti autori russi costituiscono un vero e proprio fenomeno linguistico, ad esempio Platonov, che secondo me è uno dei più grandi autori del XX secolo, e che ha crea-to una propria lingua russa, unica nel suo genere. Si è trattato di un universo nuovo, del tutto nuovo, nella letteratura russa, che ha influenzato moltissimi giovani letterati, li ha costretti veramente a spremere le meningi. Un autore che ha avuto lo stesso effetto è stato Nabokov. Si può anche definire una lingua che non sia la prosa del neorealismo socialista sovietico, la prosa dell'ambiente rurale rappresentata da una moltitudine di scrittori. Nella letteratura



russe ci sono decine se non centinaia di differenti lingue russe, e ogni lingua ha la sua specificità e ha le proprie metafore, e per valutare di quanto sia cambiata la lingua si devono leggere un numero enorme di autori russi. Nella letteratura russa degli ultimi anni del XX secolo c'è stato un fenomeno molto significativo, il formalismo. Si è trattato di scrittori che hanno prodotto continui esercizi sulla forma. Lo scrittore in Russia è responsabile delle parole che usa, ed è per questo che in trecento anni di storia della letteratura russa, gli scrittori o sono morti in carcere, o sono in guerra, o si sono suicidati, o sono morti di alcol. In un contesto del genere è impossibile separare la letteratura dalla politica, dal sociale, dal femminile: se la letteratura vuole essere solo letteratura cessa di essere letteratura.

L'uso delle parole non è un semplice gioco...

Un importante aforisma russo dice che "il giovane deve rispondere dei propri discorsi", mettendo l'accento sul peso che va dato alle parole che si usano. Perché la letteratura e l'arte riescano a vivere è necessario percepire l'assoluta responsabilità per ogni parola che si usa. Gli autori classici della letteratura russa vivevano così come scrivevano, e sono morti per i propri testi. Deve esistere un indicatore dei criteri morali molto esigente, soltanto in questo modo possiamo dimostrare la verità delle nostre parole. Bisogna vivere come vivevano i grandi scrittori russi, che vennero rinchiusi in prigione, uccisi, mandati in esilio, che morirono a volte suicidi: tutte vite sulla soglia tra l'inferno e il paradiso. Il potere e i mentitori di professione ci derubano, si appropriano di qualsiasi parola che noi pronunciamo, di tutte le nostre idee, e noi non possiamo che continuare a dimostrare, nel rapporto tra fatti e parole, un'assoluta veridicità e un'assoluta corrispondenza. Molti pensano che si possa prima scrivere e poi vivere, ma il rimandare, il "poi vivrò in un altro modo" non è accettabile, penso che prima si debba vivere, e poi scrivere, e non subito iniziare a scrivere. È una cosa molto importante. Altrimenti non ci sarà letteratura. Quando ero più giovane avevo intravisto la possibilità di spiegare alle persone che la politica è terribile, il potere è rivoltante, e la rivoluzione possibile. Oggi, a ragion veduta, non credo che la politica in Russia si possa cambiare, ma questo non significa che io abbia smesso di fare ciò che faccio: mettere a nudo il potere, scrivere articoli, scrivere libri, organizzare degli incontri politici, provocare scandali... Non ho mai smesso di agire in questo modo, anche se dentro di me so che non basta: affinché qualcosa possa muoversi è necessario un miracolo, o meglio, una catastrofe, sia essa politica, sociale o terroristica. Altrimenti non si muoverà niente di davvero importante: questo potere politico è un enorme blocco di granito, un monolite gigantesco che è impossibile scalfire. In Russia spesso accadono dei miracoli: Lenin ad esempio era convinto che nel corso della sua vita non ci sarebbe mai stata una rivoluzione, come scrisse nel 1916, ma nel 1917 è successo quello che è successo e Lenin era più sorpreso di tutti dallo scoppio della rivoluzione. In Russia accadono stravolgimenti epocali, come nel caso del crollo del potere sovietico. In quel periodo nessuno era preparato a pensare che quella struttura politica, che sembrava poter durare per sempre, svanisse e si sgretolasse così inaspettatamente e rapidamente. I miracoli avvengono, e per me ha una grande rilevanza il vecchio motto, il proverbio orientale "tu fa' ciò che è necessario fare, ciò che deve accadere accade".